

nero|cromot

Noir

Davide Pappalardo

Milano Pastis

ISBN 978-88-99402-00-6

Copyright 2015

Nerocromo

www.nerocromo.com

soluzioni grafiche e realizzazione

IceDream

Milano Pastis

Davide Pappalardo

Parigi, 6 dicembre 1963

Un sole pallido illumina pure l'angolo più remoto di Place Pigalle. Si fa strada tra insegne luminose, lustrini, cabaret, cumuli di immondizia, manifesti di donne in vesti succinte, facce esangui e occhi cerchiati.

Raggiunge un uomo calvo e grassoccio, che se ne sta seduto sopra una cassetta della frutta, sotto l'insegna del Bar Les Trois Garçons. Un giorno ancora lontano, quando vedrà un sole simile a questo, quell'uomo ricorderà il pomeriggio a Place Pigalle, in cui tutto ha avuto inizio, e alzerà le mani, in segno di vittoria o forse di resa. Prima di quel giorno ce ne sarà di merda da inghiottire, tanta da far diventare marrone il sangue nelle vene.

L'uomo grassoccio è Jo. Da quelle parti lo conoscono anche come il Sindaco.

Le sue spalle massicce sono ben piantate sulla saracinesca chiusa. Sta sgranocchiando una nocciolina, mentre osserva un tizio che, a due passi dal suo bar, monta addobbi di Natale. Un facchino del cabaret, faccia da fesso, quattro chiodi in bocca e chissà quanti nel cuore.

Jo sputa i resti dell'arachide e qualche pezzettino gli rimane appiccicato sulla salopette bianca, beve da una fiaschetta di Bordeaux, si pulisce il grugno col dorso della mano e artiglia il portafogli.

Il sole triste illumina la sua mano grassa che stringe delle banconote.

Le stringe forte, talmente forte che le nocche delle dita si dipingono di rosso. Forte, come se avesse in mano il tesoro di San Gennaro. Invece ha l'equivalente di un pugno di mosche. L'incasso della giornata.

Poi, dritto come una stecca di biliardo, rutta poche parole verso il tipo al lavoro.

- Come va, Daniel?

Il facchino pianta un chiodo e risponde lento. Mogio come un sole in agonia.

- Come deve andare, Jo. Oggi si ride, domani si piange.

Jo beve un altro sorso e fa su e giù con la testa, per dire di sì.

Il facchino continua a parlare. Sembrano le parole di un bambino alla recita di Natale.

- È destino e non posso farci nulla. È tutto scritto in un grande libro. Quando nasciamo, è tutto scritto.

Jo osserva la scala sulla quale l'uomo sta lavorando e poi scende rapido con gli occhi verso il marciapiede. Verso un tombino otturato, dal quale provengono odori di putrefazione.

Pensa a quanto sia inutile trafficare, inventarsi storie e balle ogni santo giorno, menare e farsi menare, darle e prenderle, smadonnare per tirare la cinghia, se poi si deve sputare polvere e sangue e non si riesce ad alzare la schiena.

Le sue mani stringono ora il pugno ancora più forte.

Ripone i soldi in tasca, guardandosi rapidamente attorno, prima di concentrare l'attenzione sul flusso di automobili di passaggio.

Il suo sguardo si illumina per un momento quando una vecchia Peugeot verde, uguale alla sua macchina, svolta in direzione del centro, verso le vie dei signori.

- Ci vorrebbe proprio una bella sterzata malandrina.

Biascica poche parole rivolto al facchino e non sa, ancora, che per lui quella svolta è già chiusa in gabbia. A portata di mano. A due passi da dove è seduto.

Il facchino pianta chiodi, con un martellare ritmico, collaudato. Come se fosse tutta racchiusa lì l'essenza dell'esistenza, in quel martellare incessante, sempre uguale.

Gli occhi color nocciola scuro di Jo lo scrutano per qualche istante, poi si rimpiccioliscono, come se tentassero di mettere a fuoco l'intera

zona, la strada, la piazza, i bar, i locali notturni. Si può dire che c'è nato in quel quartiere fatto di puttane, ladri, alcolizzati, insegne luminose e accattoni.

Lo conosce come un'avemaria. Ne conosce ogni segreto, ogni interstizio e sa a chi rivolgersi per ogni problema. Anche se di solito, se c'è qualche rogna da risolvere, è proprio da lui che va la gente.

Mentre Jo è tutto concentrato sul suo quartiere, il facchino, a scoppio ritardato, sempre con quel suo parlare lento e monocorde, lo fa trasalire.

- Potrò mai uscire da questa fogna?

Jo scuote la testa.

- Le zecche tu ce le hai attaccate addosso dalla nascita. E te le porterai pure sotto quattro metri di terra. E non è finita. Perché tu muori ma quelle merde scavano, scavano e scavano e poi vanno ad attaccarsi sulla schiena di qualche altro povero cristo, per tiragli il sangue e ricominciare daccapo.

- E allora è tutto inutile.

Il facchino pianta un altro chiodo. Batte forte sul muro, per coprire quelle parole e tornare alla sua routine.

Jo si strofina le mani, prima di sputare la sua sentenza e appiccicarla con la saliva sulla schiena del facchino.

- Il destino è destino, ok, ma non per questo bisogna arrendersi. La tua parte la puoi sempre rimediare. Basta saper aspettare l'occasione giusta per montare sul treno. E poi non lasciarselo scappare.

E quante volte, lui ha visto alcuni coglioni, tutti contenti, salire sul treno giusto? E quante volte poi, i coglioni, delusi ed amareggiati, erano dovuti scendere da quel cazzo di treno? Magari prima si erano pure vestiti a festa, avevano pomiciato tutti felici con la ragazza di turno, promettendo oro e fiori, ma dopo l'oro l'avevano visto solo al monte dei pegni e i fiori nelle ghirlande dei morti.

Il facchino chiude la scala ed entra nel cabaret. Il Sindaco non lo guarda più.

Lui, il vecchio Jo, non rientra tra questi sfigati.

Lui ha capoccia.

Non è una roba mica da ridere quella che ha combinato in tutti i suoi anni di gavetta tra la mala parigina, marsigliese o lionese.

Se è sopravvissuto, se è arrivato quasi ai cinquant'anni, in quell'epoca

di guerre criminali e non solo - e si è fatto pure la seconda guerra mondiale - ci sarà stato pure un motivo.

Il destino, certo. Ma senza capoccia non sarebbe arrivato da nessuna parte.

Quante volte l'aveva aiutato lui quel cesso di destino? Quante volte aveva dato un calcio a chi voleva fottergli il posto sul treno? Come quando il vecchio padrino del Marais voleva farlo sloggiare da quella stradina dietro al cabaret di zio Charles, l'ufficio dove si era acquartierato con le sue ragazze. Un deposito di grana, aperto per lui e solo per lui giorno e notte, a cui non avrebbe rinunciato per nulla al mondo.

Che peccato per il completo blu notte dell'anziano pappone.

Due cerchietti, appena un po' più a destra della tasca della giacca, ne avevano rovinato il tessuto. Due miserabili cerchietti, quasi invisibili a occhio nudo, e fine del problema.

È da un po' che aspetta l'occasione giusta per salire di nuovo su una carrozza. Stavolta, però, deve essere quella di un bel treno blindato, di lusso, e col cazzo, poi, che lui scende o si fa lasciare a terra. No, no. Lui ci sale e ci resta su quel fottuto treno. Si prende pure un vagone letto tutto per sé e se lo riempie di baldracche fino a morirci. Se ne andassero a fanculo tutte le checche che si erano fatte beccare.

Ci vuole cervello, ci vuole, pensa. Certo, devi anche saper sparare. Ma se sai solo sparare o mostrare i muscoli e non hai testa, va a finire che spari sul bersaglio sbagliato.

I casini nell'ambiente non mancano mai. Quelli lì, pensa, quella massa di deficienti ciucciaccazzi che si credono migliori di te e vogliono fotterti, ti impediscono di ragionare, di fare progetti. Non ti puoi fidare di nessuno.

E tutto per i soldi. Il denaro, quella roba che corromperebbe anche Gesù Cristo. Perché c'è sempre qualche accattone che vuol fare il furbo, qualche pulce che vuole tossire, c'è sempre qualche rognia da sistemare e non si ha mai il tempo per le questioni importanti.

Ecco perché è ancora relegato lì, in quell'angolo di fogna, con in mano una manciata di franchi e con il cuore pieno di bile rancida.

Ed eccola una piccola rognia, con la faccia giovane, senza un pelo di barba e con ancora i denti da latte. È andata a finire proprio in

quella landa schifosa. Va' a capire perché. Va' a capire perché certi coglioni che potrebbero dormire fra letti di raso, in case riscaldate, mangiare a ufo caviale e aragoste con cameriere e servi al seguito che ti puliscono pure il culo, se ne vanno a disturbare la gente che il lusso se lo deve conquistare col mitra.

Il mondo è strano, pensa Jo e, alzando la saracinesca, entra nel bar. Non sa ancora che dentro c'è una svolta, già impacchettata per bene.

Parte I
Parigi val bene una messa

*Carcere di Melun, 20 gennaio 1964,
un mese e mezzo dopo*

Nel cortile della prigione Robert scruta il cielo.

Un cielo color prugna, pieno di rancore. Come i cieli dei pomeriggi di quando era bambino, sempre carichi di nuvole. Sempre pronti a guastare feste, giochi, briciole di spensieratezza. I cieli della sua esistenza. Specchio dei palazzi grigi di Vitry, di casermoni con bagni in comune, di finestre che nascondevano paure, di pozzanghere nere e fangose dove giocavano bambini che non sarebbero mai stati bambini e di bar in cui i vecchi uccidevano ricordi pericolosi, bicchiere dopo bicchiere.

Un ultimo sguardo al cielo e la sua mano quantata forma un segno della croce sul suo volto scuro, dalla pelle secca e forte. Poi afferra con forza e decisione un secchio.

Nessuno ti aiuta per niente. Nessuno. E allora chi e perché? Si chiede.

Un uomo più anziano, un secondino, lo ridesta dai suoi pensieri.

- Ehi, Robert, spero in un miracolo dal cielo? Vedi fra un po' di andare a dare una ripulita alle finestre della chiesetta e rifatti il segno della croce, mi raccomando.

- Ok, monsignore.